

Giovani

questa
Repubblica
può essere
vostra

COMPIUTI I VENT'ANNI, la Repubblica può essere ed è giudicata non solo più per i propositi che ispirarono i suoi artefici, ma per il concreto bilancio politico, sociale, economico e morale che essa presenta. La Repubblica come forma istituzionale dello Stato è, per l'intero popolo italiano, fuori discussione. Ma quale sostanza è racchiusa in questa forma?

I PROTAGONISTI della grande battaglia democratica del 1946, memori di quanto fu difficile e contrastata la nascita della Repubblica, la giudicano oggi in relazione a quelle difficoltà. Ma i giovani la giudicano diversamente: essi sono nati nella Repubblica, non hanno — ed è ben comprensibile — verso di essa nessun complesso paterno. Ed è bene perchè in tal modo il loro giudizio è tutto centrato sulle cose



Entrate nel lavoro e nella produzione, le giovani generazioni vi hanno portato slancio combattivo e volontà di non sottostare alla legge dello sfruttamento. Nasce in questa esperienza una coscienza anticapitalistica. Nella foto: le ragazze dei grandi magazzini durante un'agitazione

Pag. 10



L'ultima grande battaglia giovanile è stata quella dell'Università di Roma, contro la provocazione e il delitto fascista, contro la tolleranza e le complicità. Sulla tomba di Paolo Rossi, la gioventù studentesca ha rinsaldato il suo impegno di vigilanza e di lotta

di oggi. E su queste « cose », la loro grande maggioranza non è d'accordo.

È NATA E SI sviluppa una diffusa opposizione, una protesta, talora una « rabbia » giovanile nelle fabbriche, nelle scuole, sulle piazze, nei teatri, nei campi sportivi. Si dice che assai spesso, i giovani non sanno individuare le cause di tutto questo. Ma guardiamoci attorno!

INGIUSTIZIE e distanze sociali scandalose, sfruttamento, prepotenza, irrisolto e permanente contrasto tra i meriti personali e le fortune personali, crescente distacco fra il paese e il potere (accentrato, lontano dal sentimento della gente, sempre schierato — anche con la violenza — dalla parte dei padroni), disordine dei grandi servizi civili (la triste scoperta del « Ragazzo della via Gluck »), riaffiorare della violenza fascista, esaltazione o quanto meno tol-

leranza per i più atroci crimini dell'imperialismo, scostante vecchiezza dei metodi e dei contenuti dell'insegnamento, ipocrisia ed esasperazione nella trattazione dei problemi del costume e dei rapporti fra i sessi, avvilito delle idealità più nobili (la libertà, la dignità umana) al ruolo di orpelli delle politiche più retrive, della discriminazione, della menzogna: tutto questo pesa sui giovani, li irrita, li respinge.

MA TUTTO QUESTO non è né democrazia né Repubblica: è, in realtà antidemocrazia, antirepubblica. È capitalismo che mal sopporta l'abito della democrazia.

LA PROTESTA, l'opposizione sono dunque inevitabili. Anzi, possono essere salutari. A condizione che esse non significhino fuga individualistica, isolamento, ribellismo inconsulto (nessun tiranno ha mai avuto paura di questa opposizione!). Protesta e opposizione, per essere costruttive, devono muovere da una visione storica e critica della realtà, individuare le forze sociali e politiche che portano la responsabilità della situazione e le forze che possono mutarla. Esse devono esprimersi in modo organizzato e in un totale realismo di obiettivi e di forme di lotta.

TUTTO QUESTO non è da inventare: vive nel marxismo, vive nel Partito comunista (anche se non solo in esso). Il problema è di schierarsi da questa parte, non per subordinarsi ad essa come il « portatore d'acqua » al proprio « capitano »: ma per introdurre in essa tutta la forza vitale, lo slancio innovatore, le esigenze nuove, l'inventiva, l'intelligenza, la carica di protesta delle giovani generazioni.

NON BASTA SAPER dire NO a ciò che non va, bisogna saper costruire qualcosa di diverso: la Repubblica del 2 giugno 1946 è anche vostra, giovani!

IL REFERENDUM POPOLARE DEL 2 GIUGNO 1946

LA VITTORIA REPUBBLICANA

La nuova forma istituzionale dello Stato italiano nacque per l'apporto decisivo di una maggioranza di sinistra: PCI e PSIUP raccolsero infatti il 71,7 per cento dei voti repubblicani - Lo ambiguo ed equivoco atteggiamento d.c. - Il suffragio nelle diverse regioni



Grandi manifestazioni popolari unitarie, alle quali parteciparono insieme lavoratori comunisti, socialisti e cattolici, intellettuali e cittadini democratici di ogni tendenza, caratterizzarono in tutta Italia la campagna elettorale per la Repubblica. La foto mostra un aspetto di una delle tante manifestazioni repubblicane svoltesi a Roma.

Il 2 giugno 1946 la maggioranza degli italiani rispose al quesito posto dal referendum istituzionale, decretando la fine della monarchia e la nascita della Repubblica. La Corte di Cassazione, nella seduta del giorno 18 giugno, proclamò ufficialmente i risultati definitivi:
REPUBBLICA: totale voti validi 12.717.932;
MONARCHIA: totale voti validi 10.719.284.

Voti nulli e contestati: 1 milione 509.735, di cui 1.146.729 schede bianche.

La Repubblica aveva raccolto il 54,3% dei voti validi; la Monarchia il 45,7% dei voti validi. Dopo una lotta che era stata aspra e difficile, la vittoria repubblicana era di misura, ma netta, e non poteva essere oggetto di serie contestazioni.

Scompareva un centro di organizzazione delle classi possidenti, un centro di tutela dell'ordine costituito e dei ceti privilegiati, un centro di conservazione sociale e politica. Per un secolo la monarchia aveva rappresentato, coll'intreccio dei rapporti di classe che si annodava attorno alla dinastia sabauda, e con l'influenza che essa esercitava, in nome dei valori che di fatto rappresentava agli occhi del popolo (la Patria, l'unità nazionale, la convivenza civile, la legge), un ostacolo alla ascesa democratica delle classi lavoratrici.

Si erano pronunciati ufficialmente per la tesi repubblicana i partiti comunista, socialista, repubblicano, d'azione. La DC si era pronunciata, nel suo congresso di Roma, a grande maggioranza per la repubblica, ma nella sua propaganda elettorale il tema repubblicano era praticamente scomparso, e De Gasperi accentuava nei suoi discorsi il suo agnosticismo, giustificandolo con gli obblighi di imparzialità che gli erano imposti dalla sua carica di capo di un governo, nel quale vi erano repubblicani e monarchici. Il formale agnosticismo dei partiti liberali e democratici del lavoro malamente copriva la posizione monarchica di uomini che erano cresciuti nel periodo della monarchia, che pensavano, come i quattro grandi dell'Alleanza nazionale democratica (Orlando, Nitti, Croce, Bonomi), malgrado le tristi esperienze del fascismo, che la monarchia rappresentava sempre l'istituto che meglio poteva garantire l'unità del paese.

la sua indipendenza dallo straniero, e l'autonomia dello Stato nei confronti della Chiesa, tesi che prescindevano dalla funzione che concretamente la monarchia sabauda aveva svolto, nel contesto della lotta sociale e politica, a favore dei ceti privilegiati e della nazione.

La tesi repubblicana prevalse con una maggioranza che oggi chiameremmo di sinistra. Nei 12.717.932 voti per la Repubblica si ritrovano infatti: 4.758.129 voti

Psuip (così si chiamava allora il partito socialista n. d. r.): 4 milioni 356.686 voti Pci; 1 milione 3.007 voti Pri; 509.993 voti raccolti dal Partito d'azione, dal Partito sardo d'azione e dalla concentrazione repubblicana; 51 milione 088 voti Partito cristiano sociale per un totale di voti 10 milioni 678.903.

Nei 10.719.284 voti monarchici si ritrovano: 1.560.638 voti dell'And (liberali); 1.211.956 voti dell'Ug; 637.328 voti del Blocco

della libertà (monarchici), per un totale di 3.409.922.

Per giungere ai 10.719.000 voti monarchici mancano 7.300.000 voti.

La vittoria repubblicana fu decisa dall'atteggiamento di quella minoranza di elettori democristiani che si espressero per la tesi repubblicana. Questi non dovettero essere più di due milioni. Circa 6 milioni di elettori democristiani votarono per la monarchia.

La Repubblica fu fondata essenzialmente dalle forze della sinistra. Quando si parla oggi dei confini di una sinistra italiana, uno dei suoi connotati storici non può non essere dato dalla partecipazione determinante alla fondazione della Repubblica. Decisivi furono infatti i 9.114.815 voti raccolti dal Psuip e dal Pci, che da soli costituiscono il 71,7% dei 12.717.932 voti repubblicani. Ed è bene ricordare ai fautori della delimitazione della maggioranza, che fu possibile fondare la Repubblica perché non vi poté essere delimitazione a sinistra. Quando l'art. 1 della Costituzione afferma che la Repubblica italiana è fondata sul lavoro, esso esprime una realtà storica, il fatto che la Repubblica nacque essenzialmente per volontà delle forze del lavoro, che allora erano unite.

Il voto indicò anche le profonde differenze esistenti nell'orientamento politico delle diverse regioni italiane e l'urgenza di una azione per giungere ad una unificazione politica. Infatti su una media nazionale per la Repubblica del 54,3% dei voti validi la media dell'Italia settentrionale è del 64,8%; quella dell'Italia centrale è del 63,8%; quella dell'Italia meridionale è del 32,6% e quella dell'Italia insulare è del 36,0 per cento.

Ma nella stessa Italia meridionale di fronte ad un 43% di voti repubblicani degli Abruzzi e ad un 40,6% della Lucania, si scende al 23,7% della Campania, con punte del 20,1% nella città di Napoli, e del 15,8% nella città di Palermo.

Ed è infatti a Napoli, che nelle roventi giornate che seguirono il 2 giugno, si realizzò un tentativo di resistenza monarchica, che cercò di mobilitare i vasti strati popolari che avevano votato per il re. Questa manovra monarchica dovette infrangersi contro lo scoglio rappresentato dalla sede della Federazione comunista napoletana, che stretta per più ore di assedio, rifiutò di abbassare la bandiera rossa innalzata per festeggiare la vittoria repubblicana. E fu in quell'ultimo disperato, e tragico, tumulto di piazza che finì irrimediabilmente sconfitta la causa monarchica.

Giorgio Amendola

(*) Da L'avvento della Repubblica. In Critica marxista, anno 4, n. 2, marzo-aprile 1966.

3 DE GASPERI 3



Anche la D.C., dopo una lunga esitazione, si pronunciò, nel suo Congresso di Roma, svoltosi prima del referendum istituzionale, per la Repubblica, a larga maggioranza. Ma a questo pronunciamento non seguì un impegno concreto, attivo nella campagna elettorale: anzi, Alcide De Gasperi, « leader » della DC e capo del governo, sottolineò pubblicamente il proprio « agnosticismo »; e vasti settori del clero, ispirati dall'allora Pontefice Pio XII, soprattutto nel

Mezzogiorno, cercarono in ogni modo di influenzare i fedeli a favore della monarchia. Il 2 giugno 1946 furono appena 2 milioni gli elettori democristiani che votarono per la Repubblica, mentre 6 milioni circa votarono per la monarchia.

Ecco come un giornale umoristico del tempo, il « Cantachiario », satteggiava l'ambiguità del « leader » d.c. in merito al problema istituzionale.

Pag. 3